



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

24⁰ CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 29 - 30 novembre 2003

A T T I

*a cura di
Armando Gravina*

SAN SEVERO 2004

I conflitti possibili. Nuovi scenari nell'area Dauna

*Università degli Studi di Foggia

È tentativo perlomeno ardito proporre di estendere lo sguardo alla contemporaneità, all'interno di un convegno di Preistoria Protostoria e Storia della Daunia.

Ciò che agita gli animi di chi vive oggi sembra meno degno di apprezzamento dell'esame di un corredo funebre scoperto in una tomba; eppure quella scoperta induce stupore anche perché, attraverso i manufatti che sono esitati al tempo, si può valutare la perizia degli artigiani, lo sviluppo dei commerci, l'amore di un uomo, il compianto per un giovane defunto, il dolore di una madre, lo smarrimento per una perdita, la crudeltà della guerra. Valori *umani* che, in diverse forme culturali, incidono profondamente nella coscienza che determina l'azione.

D'altra parte, se è vero che il complesso semantico espresso attraverso il concetto di *geschichte schlechtin*, " storia tout court", è espressione piuttosto della filosofia della storia, entro la quale sono contaminati e il significato trascendentale di *geschichte* come spazio di coscienza, e quello di *geschichte* come spazio di azione¹, possiamo considerare il presente come espressione delle strutture concettuali che determineranno le azioni nel futuro.

¹ R. Kosellek, *Passato futuro*, Marietti, Genova, 1979, pag.110

La ragione per proporre l'esame di sistemi di azioni, sentimenti, valori presenti nella Daunia oggi deriva allora probabilmente dalla necessità di individuare alcune delle determinanti socio culturali che in futuro orienteranno le scelte individuali e le strategie collettive a livello locale. Per altro verso, però, essa può derivare anche dall'opportunità di fruire di una visione dell'oggi in chiave antropologica, che provi a confrontare durata e cambiamento: due strutture temporali che si compongono nel costruire la produzione di senso che orienta le storie locali nel mondo complesso contemporaneo.

Secondo una convinzione comune, la fine del secolo scorso e l'inizio di questo sono stati regolati dalla categoria del conflitto. Le guerre etniche e le guerre di religione succedutesi negli ultimi anni hanno consegnato alla nostra percezione un'immagine di popoli e stati schierati su posizioni opposte. Questa dimensione diadica dell'esistenza si è riverberata, quasi seguendo un imperativo costante, anche all'interno degli ordinamenti statali, scatenando quelli che si chiamano conflitti istituzionali; si è riverberata nei conflitti di classe, che hanno opposto strati diversi all'interno della stessa nazione e, più in generale, si è riverberata anche nel campo dei diritti, da alcuni goduti pienamente, in virtù del privilegio della cittadinanza, e ad altri negati.

Il ritenere i conflitti attuali come epocali, e quindi più coinvolgenti e pericolosi rispetto a quelli del passato, in qualche modo dimostra il delirio di onnipotenza nel quale la nostra epoca si crogiola e il profondo etnocentrismo del quale noi, come chiunque altro, facciamo uso quando esaminiamo ciò che avviene sotto i nostri occhi, che ci riguarda profondamente e ci vede protagonisti, se pur non sempre in prima linea.

Ogni guerra, ogni lotta, ogni contrasto, ha suscitato la stessa sensazione in chi li ha vissuti: la devastazione e lo scempio dell'essere umano; la crisi del senso di umanità. E ogni volta si sono adoperate giustificazioni atte a rendere "indispensabili" i conflitti, le opposizioni, e persino le guerre. Gli esempi nella storia del mondo occidentale, ma non solo di questa, sono tanto numerosi da sfuggire a qualsiasi lusinga di una qualche dotta citazione. L'etnocentrismo è un punto di vista che induce a percezioni persino più radicali, quando lo si adopera come strumento unico di comprensione delle realtà, che per loro definizione sono multiple.

Indulgere in queste considerazioni serve soltanto a ricordare che la nostra, come qualsiasi altra cultura oggi presente nel mondo, fa parte di un insieme complesso, in cui non esiste un vero elemento di distinzione fra determinanti locali della vita quotidiana e modelli internazionali o, si potrebbe dire, globali. Ciò che avviene in Capitanata è parte del mondo, che qui manifesta intera la complessità attraverso la quale si determina e vive.

Una opportuna distinzione induce, però, a separare preliminarmente i conflitti che riguardano l'assetto politico del mondo come oggi lo andiamo costruendo, per ciò stesso soggetto di un esame storico, e i conflitti di cui si occupa con una qualche

frequenza l'antropologia. Questi ultimi sono i conflitti che vedono protagonisti le persone in quanto attori sociali. L'immagine che essi rimandano del mondo contemporaneo dipende in gran parte dalla prospettiva adottata.

Nella descrizione, le vicende delle parti in gioco sembrano relative allo spazio dell'azione locale. Le infinite micro storie di cui si rendono protagonisti gli attori sociali riproducono instancabilmente un copione sempre uguale a se stesso e la loro rappresentazione fenomenica trasforma il lavoro dello studioso in minuziosa pedanteria.

Nell'analisi, il particolare si risolve per essere, invece, relativo allo spazio della coscienza. Sotto questo profilo, le microstorie di cui si rendono protagonisti gli attori sociali compaiono non in quanto traccia di una storia locale, ma come tratto della storia, i cui eventi producono il senso della storia stessa a livello locale.

La Daunia è un'area sub regionale della Puglia, a sua volta suddivisa perlomeno in tre zone diverse per clima, situazioni e storia: l'area Garganica, il Sub Appennino Dauno e il Tavoliere. Ciascuna di queste offre una immagine variegata di sé e, per certi versi, anche contraddittoria. Soprattutto, manifesta un elevato grado di operosità che deriva dal suo alto potenziale produttivo, scientifico e culturale, che paradossalmente è in parte sottovalutato proprio dai suoi stessi abitanti.

Il Tavoliere è noto come la terra dell'*oro rosso*, con riferimento alle coltivazioni di pomodoro che vi sono diffuse. Il sub Appennino vanta prodotti tipici di grande rilievo e il Gargano unisce al turismo, attratto dalle bellezze naturalistiche, la ricchezza della sua storia e delle tradizioni sia religiose che popolari, il cui fulcro è localizzabile intorno ai due santuari più importanti: quello di San Giovanni Rotondo, legato al culto recente - ma di portata mondiale - di Padre Pio, e quello di Monte Sant'Angelo, di ben più antica datazione, legato al culto dell'Arcangelo Michele.

La nascita recente del giovane Ateneo che ha sede nel capoluogo di provincia, Foggia, mostra, inoltre, quanto l'area dauna nel suo complesso stia investendo in un percorso di maturazione che le consente di sposare il miglioramento economico con la crescita culturale.

Questa immagine positiva della Capitanata non corrisponde, almeno all'apparenza, al suo aspetto esteriore. Aspetto condizionato da fatti, purtroppo non episodici, di cronaca nera, dall'omicidio di Castelluccio dei Sauri alla guerra di mafia del capoluogo, che mostrano quanto la Daunia sia attraversata all'interno da conflitti. San Severo medesima raggiunge spesso gli allori della cronaca per episodi, anche gravi, di criminalità organizzata. Questo tipo di conflitti, pur avendo origine e sfondo locale, vanno però inquadrati nel più generale circuito delle mafie e della criminalità organizzata e, quindi, non rientrano nei nostri interessi attuali.

Il Gargano e il Tavoliere presentano, invece, spunti di maggior attrattiva, perché manifestano conflitti di natura completamente diversa.

Nel Gargano è viva la così detta faida di Monte Sant'Angelo.

Fenomeno troppo noto per essere descritto, la faida prende le mosse dall'omici-

dio del 31 dicembre 1978 ed è ancora in corso. Contrappone due gruppi di famiglie di allevatori, rispettivamente capeggiati l'uno dai li Bergolis e l'altro dai Primosa.

Per ciò che è scritto nei giornali, la faida incomincia con l'omicidio di un allevatore vicino alla famiglia Primosa, colpevole di un pascolo abusivo di bestiame nel territorio dei li Bergolis. Ma si può ipotizzare che omicidi precedenti, risalenti agli anni Sessanta e Settanta, in particolare ad altre vendette legate all'abigeato, possano ricondurne l'origine ancora più indietro. Ad ogni buon conto, nella coscienza del paese e negli atti giudiziari, la faida nasce all'interno di valori legati al mondo pastorale, mondo in cui il furto di bestiame è il reato più insidioso che si possa commettere, in grado di giustificare l'insorgere di un rancore tanto profondo da resistere al tempo. Negli anni, l'odio che opponeva i li Bergolis ai Primosa si è esteso ad un numero sempre crescente di famiglie che si sono legate alle prime attraverso il matrimonio. Ad ogni generazione il cerchio si è allargato concentricamente, espandendo insaziabilmente il suo raggio di azione e la faida si è alimentata reclutando forze sempre nuove e uomini che oggi sentono ormai come impegno personale l'obbligo della vendetta.

Il resto della comunità, invece, sembra rimanere estranea alla logica che determina gli eventi luttuosi, nonostante il fatto che dal primo omicidio del '78 fino a quello del 26 settembre 2003 si continuo una quarantina d'omicidi, trenta dei quali sono stati compiuti nell'ultimo decennio, con una media di quattro morti l'anno, ai quali si possono aggiungere anche due casi di lupara bianca e una trentina di agguati falliti. L'incidenza di questi dati manifesta senza ombra di dubbio l'importanza di un fenomeno che al contrario nel paese si vuole far apparire marginale.

Della faida colpisce l'esistenza e la durata prolungata nel tempo. Stupisce che questo modo atipico per risolvere una controversia sia ancora presente in Italia, nazione in cui da lungo tempo lo Stato di diritto ha pienamente esaurito la sua formalizzazione.

Soprattutto il caso di Monte suscita una serie di interrogativi per il fatto che l'uso della vendetta sia ancora praticato richiamando tratti culturali, o meglio valori, apparentemente legati al passato del paese stesso e che un tempo erano certamente più diffusi in tutti il bacino del Mediterraneo²: valori quali il risarcimento per sangue versato; la considerazione della famiglia quale unica erede, proprietaria dei sentimenti evocati attraverso il versamento del sangue del congiunto; l'assimilazione fra sangue e patrimonio e fra sangue, patrimonio e onore.

Il moltiplicarsi degli interrogativi hanno indotto la Cattedra di Antropologia culturale dell'Università degli Studi di Foggia ad assumere il coordinamento di alcuni indirizzi di ricerca, volti a interpretare la faida come processo simbolico. Circolo ermeneutico virtuoso e fecondo di significati a cui si rimanda, nel suo orizzonte

² Sull'argomento cfr. P. Resta, *Pensare il sangue*, Meltemi editore, Roma, 2003

culturale, l'origine della comunità garganica. Su questo punto, però, la riflessione è ancora ad uno stato embrionale.

L'ipotesi che essa sia sopravvissuta ad un modello arcaico di organizzazione sociale è discutibile. La faida continua, nonostante il cambiamento subito dal tessuto produttivo agro-pastorale al quale il mondo tradizionale era in gran parte legato. Alcuni aspetti della storia montanara - quelli da cui il cosiddetto modello arcaico dovrebbe provenire - inducono cautela.

Innanzitutto l'economia di Monte Sant'Angelo non è mai stata basata esclusivamente sulla pastorizia. Il paese si presenta come uno scrigno in cui sono conservate le testimonianze di una storia antica. La ricchezza dei monumenti che esso vanta, l'originalità della struttura del quartiere Junno, la preziosa collezione Tancredi, esposta nel prestigioso Museo delle Tradizioni Popolari, mostrano non tanto e non solo le glorie del suo passato, ma anche, e forse soprattutto, l'effervescenza culturale che nel tempo ha determinato le scelte della operosa comunità. Soprattutto Monte Sant'Angelo può vantare un santuario che è luogo di culto da oltre un millennio, intorno al quale si è andata sviluppando un'economia del sacro, basata sulla produzione e lo scambio di beni e servizi.

È nota la dimensione economica che si attiva intorno a luoghi di culto che attirano pellegrini. Clara Gallini già nei primi anni Settanta pubblicò il *Consumo del Sacro*³, titolo emblematico che l'autrice scelse per descrivere *le feste lunghe di Sardegna*, come recita il sottotitolo. Nel volume, prestigioso, ella introdusse la categoria del *consumo* come strumento utile a spiegare la fruizione sia in senso religioso che in senso economico delle attività di scambio che ruotano intorno ai luoghi di pellegrinaggio in Sardegna.

Nel santuario di Monte Sant'Angelo, il sacro è stato fruito e scambiato per generazioni e generazioni sviluppando non solo un profondo e magico senso del religioso ma anche una serie di attività di diversa natura e pure ad esso collegate: ne sono esempio, l'artigianato e il commercio. Gli artigiani di Monte sono noti per la fattura delle statue di San Michele Arcangelo che da subito hanno imparato a riprodurre ed esporre in vendita ai pellegrini. Non a caso, nel dialetto locale sono definiti *Sammecalére*. Prima dell'avvento della plastica, le statuine venivano scolpite nell'alabastro, per cui la necessità di rifornirsi di materia prima spingeva i montanari ad avere rapporti di continua collaborazione e scambio con Napoli, allora capitale. Tuttavia, è stato soprattutto il bisogno di dotarsi dei servizi minimi che mettersero il paese in grado di accogliere o almeno agevolare il flusso dei pellegrini a renderlo particolarmente industrioso e a determinarne l'apertura verso l'esterno. La mostra allestita in base al materiale fotografico della collezione Tancredi⁴ esposta nel locale

³ C. GALLINI, *Il Consumo del Sacro, Feste lunghe di Sardegna*, Laterza, Bari, 1971.

⁴ L. ROBERTI (a cura di), *La fototeca di Tancredi, Gente e luoghi del Gargano nei primi anni del '900*, Claudio Grenzi editore, Foggia 2002.

museo, seppure rimanda al contesto di povertà che faceva da cornice alla festa di San Michele e all'arrivo dei carri dei pellegrini nel primo Novecento, è testimonianza efficace dell'importanza di un fenomeno che nei secoli non è mai scemato. Fenomeno che impone di considerare Monte Sant'Angelo in una dimensione aperta a dinamiche di mutamento e capace di assorbire e produrre spinte innovative. L'economia del sacro impedisce di fatto di pensare Monte Sant'Angelo come comunità autoreferenziale e chiusa.

Oggi, la situazione si presenta ugualmente ricca di spinte innovative che il paese accoglie nella sua splendida cornice architettonica. Così, se per un verso ha visto nascere al suo interno un importante Consorzio di cooperative che riunisce quasi tutti gli allevatori della zona, per altro verso mantiene vivo un turismo religioso elitario rispetto a quello di massa che ogni giorno si riversa nel vicino santuario di San Giovanni Rotondo. Insomma, il paese che domina e sovrasta il golfo di Manfredonia ha avuto in passato, e a maggior ragione ha ancora, un tessuto produttivo articolato e pienamente sviluppato. Eppure, tutto ciò non è sufficiente ad arrestare la faida.

All'apparenza, l'indifferenza con la quale il paese subisce l'iterazione della vendetta può essere considerata una buona strategia, persino un deterrente. Gli omicidi non hanno enfasi né i protagonisti godono di popolarità alcuna. Monte rifiuta la faida e il rischio di essere ad essa assimilato. D'altronde, sin dall'origine gli omicidi sono stati eseguiti nei pressi dei poderi delle vittime o nella piana di Carbonara, quindi fuori dell'abitato. Solo in alcuni casi sono stati scelti luoghi e tempi simbolici di grande impatto emotivo, luoghi collocati nel cuore del paese, come la piazza e il bar principale e persino - si pensi agli omicidi del venerdì santo del 2001 - lo spazio antistante il santuario di San Michele.

Vero è che, almeno in quest'ultimo caso, le vittime lavoravano nella zona. Tuttavia, giustificare l'episodio privilegiando la logica della necessità e svalutando l'indiscussa efficacia simbolica posseduta dal luogo prescelto sarebbe quanto meno riduttivo.

In prospettiva antropologica, determinante è il silenzio dello sguardo, l'indifferenza ostentata dalla gente, indifferenza che più che omertosa sembra preoccupata. Nessuno parla della vendetta nel paese, almeno spontaneamente, nessuno ne parla se non richiesto. Tutti sanno. Tutti hanno un punto di vista. Tutti lo tacciono. L'unica urgenza espressa è la necessità di manifestare l'estraneità personale e della comunità intera a quanto avviene al suo interno. Episodi di cui sono protagonisti alcuni fra gli stessi montanari e che pure sembrano esterni alla comunità stessa.

La motivazione offerta, in generale, appare credibile. I più ritengono che la faida non poggi su valori antichi, non esprima l'onore di una famiglia che riscatta il proprio sangue ingiustamente versato. *"Si uccidono per il controllo della droga: sono mafiosi"*. Il paese semplifica così il significato degli omicidi nel tentativo di ridurne l'impatto. In questa prospettiva, è semplicemente mafia ciò di cui oggi i montanari non amano parlare. Non vogliono parlarne perché è inutile; perché

nessuno, che non sia coinvolto in attività criminali, può conoscere fatti e regole del suo sistema.

Eppure il silenzio appare irreali, la giustificazione fittizia. La faida di Monte non nasce come faida mafiosa ed è da dimostrare che lo sia diventata. I figli vengono allevati e nutriti nell'odio per l'altra fazione e spinti, fin dalla più tenera età, alla vendetta. Allora, il silenzio dello sguardo richiede un'altra spiegazione. Lo sguardo è memoria e in quanto tale è forse specchio di una profonda divisione che si genera continuamente all'interno della comunità montanara, costantemente scissa non tanto nelle due fazioni in lotta quanto nella continua oscillazione fra valori antichi e dinamiche di mutamento, quasi che l'esperienza di rinnovare sempre, e rifunzionalizzare, il patto fra sé e il santuario, o meglio fra sé e la fede nell' Arcangelo, possa riverberarsi anche nello scontro fra legalità e illegalità, fra onore e vergogna, comportamento lecito e comportamento illecito, a sancire un modo di essere con lo stato o contro di esso; a vantaggio della comunità o per la sua separazione, per l'Angelo o per il demone.

Il silenzio dei montanari sui montanari esprime, forse, la crisi antropologica dell'identità che cambia e nel suo mutare resta dilaniata nel tentativo di recuperare, rivitalizzare e rifunzionalizzare i valori che vengono dal passato e sono stimati utili nel presente, valori quali onore, ricchezza, famiglia. Non è un caso, quindi, che la deriva negativa che essi manifestano oggi, venga esorcizzata attribuendola ad un feticcio esterno, straniero rispetto alla comunità: la mafia.

Intaccato il valore fondativo che il rapporto fra l'uomo e l'animale aveva nel mondo pastorale, è entrata in crisi la cosmogonia positiva che ad esso si richiamava e consentiva un'accezione non criminale della faida. Esso rimandava ad un diverso significato del patrimonio: patrimonio in quanto sangue. Questa modificazione epocale lascia traccia. È cambiato il mondo del montanaro. Le catene del sangue si sono spezzate perché il legame ancestrale fra l'uomo e il sangue che era il suo patrimonio non esiste più. Il cerchio si chiude. Per i montanari gli omicidi di oggi sono omicidi e non sono vendette. Le famiglie sono clan mafiosi. Il patrimonio che si contendono e si rubano non sono gli animali, sacri persino nel ricordo, ma è la droga, che consente di far acquisire il dio denaro, a cui essi, adoratori pagani, possono e devono versare continue libagioni.

La città colta, raffinata e sacra che si è abbellita di monumenti atti a ospitare l'angelo che ha sconfitto il demone, non può riconoscere i tributi che altri, ad esso, oggi vogliono dedicare.

Ma la Daunia è terra troppo estesa e ricca per limitare gli esempi che ne stanno scuotendo le dinamiche interne solo al caso di Monte Sant'Angelo. Monte manifesta il suo legame positivo con il passato. Stornarella manifesta il suo legame positivo con il futuro.

Piccolo paese agricolo del Tavoliere, caratterizzato in prevalenza dalla coltivazione del grano, Stornarella sembra aver accolto in generale con un senso di interessa-

ta gratitudine il flusso migratorio che la ha investita negli ultimi anni, modificandone sostanzialmente le potenzialità, al punto che cittadini e amministratori manifestano nei confronti della categoria degli immigrati un atteggiamento benevolo e sostanzialmente collaborativo.⁵

Cercare le ragioni che stanno agevolando nel paese la nascita di questo sentimento positivo è all'apparenza facile. La spiegazione più ovvia si lega alla stima dei benefici economici che la presenza dei migranti comporta. Tuttavia il senso del dialogo a distanza che si è avviato fra alcune donne di Stornarella ed alcune donne nigeriane, fenomeno certamente ancora numericamente esiguo, ma culturalmente di spessore assai significativo, merita una qualche considerazione ulteriore.

Un giorno sono giunte, non si sa per quale ragione e attraverso quali canali, un gruppo di donne nigeriane che vivono nel paese e si prostituiscono fuori dal territorio comunale.

Sembra assurdo che esse abbiano scelto di vivere in un paese così piccolo e privo di attrattive, tuttavia Stornarella, o meglio le campagne circostanti, all'epoca del raccolto si popola di un numero altissimo di immigrati, clandestini e non, che vi trovano lavoro. Paradossalmente nel minuscolo centro la presenza delle donne risulta così meno vistosa ed esposta che altrove. Tuttavia il paese ha anche, in una certa ottica, una collocazione strategica perché è posto a ridosso dell'immediato hinterland del capoluogo dauno, all'interno di una importante arteria stradale frequentata per la maggior parte da camionisti. Finisce così per essere il luogo ideale per gestire una prostituzione da strada, perché consente di allestire l'attività criminale mantenendo bassi i costi per le abitazioni e per il trasporto verso i luoghi di lavoro.

Alcune cautele a cui le nigeriane sembrano essere state molto attente, per altro, - non si prostituiscono in paese né con uomini del paese, pagano regolarmente il fitto di casa e dispongono di una rete di protezione/controllo apparentemente non gestita da uomini - paiono in questi anni aver evitato quasi tutte le ragioni di scontro e persino di diverbio con le donne di Stornarella.

La discrezione sembra essere la loro maggiore premura, sicché esse *vivono* nel paese palesemente *invisibili*.

Non raccontano volentieri come sono partite, ma la presenza di alcune nigeriane più anziane sembra confermare ciò che è già noto in tema di prostituzione nigeriana. Le donne vengono strette in un patto inscindibile con chi le fa giungere in Europa attraverso il rito *Vudu*, praticato in patria. *Vudu* è un termine yoruba che indica "un

⁵ Sull'argomento dati più completi sono pubblicati in P. Resta, *Donne migranti nel basso tavoliere, in l'immigrazione in Puglia: dall'emergenza all'integrazione. Aspetti demografici, sociali e sanitari*, Giovanna Da Molin (a cura di), Cacucci, Bari, 2003, pagg. 93-112.

oggetto carico di potere spirituale⁶, ed è questo potere spirituale che sembra in effetti legarle al rispetto del patto siglato Provengono quasi tutte dalla zona di Benin City, nella parte sud occidentale della Nigeria e vengono reclutate in situazioni di povertà estrema⁷. La famiglia riceve una somma in denaro che la ragazza si impegna a restituire con il suo lavoro in occidente. Non sempre conosce l'attività cui sarà destinata, ma in alcuni casi è consapevole.

Negli ultimi anni, qualcuna ha cominciato a partorire; dall'autunno del 2002 sono nati cinque bambini da madri nigeriane. Le indicazioni sono imprecise perché le donne non partoriscono a Stornarella, che è priva di ospedale. Poiché quasi tutte usano anticoncezionali, in particolare il profilattico, per proteggersi dalle infezioni da virus dell'HIV e si sottopongono a controlli⁸, probabilmente i bambini nascono sulla base di una scelta precisa. Forse, ma non è ancora possibile affermarlo con sicurezza, ciò accade quando, pagato il debito, sono nella condizione di gestire la propria esistenza. Anche se rimangono nel circuito della prostituzione, sembra che la maternità sia la condizione che scelgono per indicare la dignità riconquistata.

L'autonomia dimostrata dalle donne, congiuntamente alla riproposizione di se stesse in quanto madri, secondo il cliché che passa attraverso l'amore e la protezione che ogni donna assicura ai propri bambini, ha formato il tessuto connettivo su cui si è aperto un varco per il confronto fra italiane e nigeriane, mostrando come sul piano delle dinamiche sociali è possibile far nascere un discorso comune anche in situazioni di radicale differenza e potenziale contrasto.

La silenziosa richiesta di aiuto, implicita nell'apparente tentativo di normalizzazione della vita operata da qualche nigeriana sta funzionando come cuneo, capace di dissodare il solco duro della diffidenza. La scelta coraggiosa di diventare madri ha evocato i valori dell'accoglienza, del rispetto della famiglia, dell'amore per i bambini

⁶ R. MALIGHETTI, *Vudu*, in U. Fabietti e F. Remotti, *Dizionario di Antropologia*, Zanichelli, 1997, pag.795. Più noto nella forma di religione sincretica che si sviluppò ad Haiti attraverso la fusione di elementi di diverse tradizioni culturali dell'Africa centrale di cui erano portatori gli schiavi, è caratterizzato dalla possessione spiritica. Ne parlava già alla fine del settecento Moreau de Saint Mery descrivendolo come un serpente che si impossessa della persona attraverso la quale predice il passato ed il futuro. La cosa più interessante è che già all'epoca era un culto gestito tanto da uomini quanto da donne, queste ultime chiamate Mama o Maitresse. Secondo Metroux, che studia il vudu a metà del novecento, le persone che partecipano al rito sono per ciò stesso rigorosamente vincolate al rispetto della tradizione, il che significa, trasferito nella situazione attuale, che in virtù del patto magico sono tenute a rispettare l'impegno con la donna anziana chiamata Madama, perché nulla accada di male ai propri cari.

⁷ P. RESTA, *Donne migranti nel basso tavoliere*, op. cit. pag 103.

⁸ P. RESTA, *Donne migranti nel basso tavoliere*, op. cit. pag. 106.

intesi come una risorsa di cui la comunità dauna è particolarmente ricca e stanno forse aprendo la via al dialogo e insegnando il rispetto dell'altro.

La situazione di difficoltà in cui i bimbi si vengono a trovare per i continui spostamenti delle madri, infatti, ha ingenerato un sentimento di protezione da parte di qualche famiglia di Stornarella, che ha cominciato ad occuparsene, sperimentando una ospitalità temporanea prolungata, quasi un affidamento privo di formalità.

La relazione prevede obblighi e garanzie reciproche assicurate sulla parola, contrattate giorno per giorno attraverso un continuo scambio di informazioni, aggiustamenti, confronti. Gli abitanti di Stornarella e le nigeriane, sembrano aver cercato utili aggiustamenti per una comune convivenza, ciascuno cedendo un po' alla cultura dell'altro. Questa è una situazione di grande interesse antropologico perché suppone un radicale processo di modificazione delle categorie cognitive che sottostanno alle convinzioni comuni e conferiscono significato alla percezione della realtà.

Le poche famiglie di Stornarella che hanno accolto i bimbi, si sono adoperate motivando il loro impegno con il *bene dei bambini*, a cui si sono affezionate *come fossero* propri. Li hanno nutriti con cibo italiano ritenendolo più nutriente, li hanno agghindati con orgoglio e colmati di coccole. Tuttavia, hanno curato anche di custodire il legame fra i bambini e le madri, consapevoli che il loro ruolo è marginale, di affiancamento, e che genitori sono le giovani immigrate. Per parte loro, le mamme nigeriane avrebbero forse preferito continuare a nutrire i loro bambini con l'alimentazione tradizionale e lamentano quelli che ritengono eccessi consentiti ai figli, nel timore che ciò li indebolisca.

L'interazione creatasi, quindi, non va interpretata come un generico caso di altruismo incondizionato. La realtà sembra nascere da una contrattazione negoziale ottenuta attraverso un dibattito aspro e pungente, nel quale ciascuno protesta le proprie ragioni e in cui si confrontano opinioni radicalmente diverse, senza che ciò incrinii il rispetto reciproco.

Gli aspetti positivi della relazione, però, nascondono differenze ben più sostanziali. Apparentemente le italiane non comprendono la difficoltà di privarsi di piccoli oggetti di lusso o di brevi viaggi che le donne nigeriane manifestano. Sostanzialmente imputano alle prime, quasi come un capriccio, la dolorosa condizione in cui sono costrette a vivere. Di fatto, con una buona dose di ipocrisia, le donne di Stornarella mascherano la consapevolezza dell'attività svolta dalle mamme dei piccoli che ospitano. Sanno che sono prostitute, ma non lo dicono, né a se stesse e né agli altri. La mistificazione silenziosa è il compromesso positivo che consente loro, superando ogni barriera e ogni pregiudizio, di accogliere in casa propria i bambini e sostenere le madri, fornendo loro di fatto un servizio indispensabile, ma anche determinando concretamente lo spazio in cui le differenze si possono meticcicare, mostrando così che la *geschichte schlechtin* la "storia tout court" può nascere forse anche dalla coscienza che prende corpo a livello locale e che determina l'azione di singoli attori sociali capaci, in virtù della loro libera autodeterminazione, di spingere dal basso il mondo verso un cambiamento positivo e auspicabile.

INDICE

ARMANDO GRAVINA <i>Monte S. Giovanni (Carlantino - Fg). Un insediamento altomedievale sulla sponda destra del Fortore</i>	pag.	3
MARIA STELLA CALÒ MARIANI <i>Immagini mariane in Capitanata. Contributo sulla scultura pugliese fra XII e XV secolo</i>	»	33
GIULIANA MASSIMO <i>La chiesa di San Severino a San Severo: la decorazione scultorea</i>	»	67
LUISA LOFOCO <i>I "santi militari" e l'ideologia guerriera medievale: il caso della Capitanata</i>	»	91
VITO SIBILIO <i>La battaglia di Civitate e la formazione dell'idea di crociata</i>	»	115
ANNA MARIA CALDAROLA <i>I Benedettini in diocesi di Canne e Salpi: prime indagini.</i>	»	125

SOFIA DI SCIASCIO <i>La Capitanata e le reliquie dai Luoghi Santi nel medioevo</i>	pag. 133
FRANCESCO PAOLO MAULUCCI VIVOLO <i>Devia, chiesa-città templare</i>	» 145
GIOVANNI BORACCESI <i>Un calice d'argento di manifattura sulmonese a Orsara di Puglia</i>	» 157
NICOLA LORENZO BARILE <i>Pietro Giannone e il "quinto evangelio"</i>	» 167
EMANUELE D'ANGELO <i>Note sulla congregazione dei Morti di Sansevero (secc. XVII-XVIII)</i>	» 183
GIOVANNA DA MOLIN <i>La storia demografica di una comunità della Capitanata in età moderna: Candela attraverso il catasto onciario</i>	» 207
GIUSEPPE POLI <i>Il paesaggio agrario della Daunia tra distruzione e trasformazione alla fine dell'età moderna</i>	» 237
LIANA BERTOLDI LENOCI <i>L'associazionismo laicale a San Severo negli statuti del '700</i>	» 259
ANGELA CARBONE <i>"L'altra infanzia": abbandono e illegittimità nella Capitanata dell'Ottocento</i>	» 275

ANNA MARIA TRIPPUTI

Le tavolette votive del santuario

dell'Incoronata ad Apricena pag. 299

MARIA ROSARIA TRITTO

La crisi vinicola di San Severo del 1904 » 305

PATRIZIA RESTA

I conflitti possibili. Nuovi scenari nell'area Dauna » 323